

trare in contatto con la vita quotidiana delle persone, per essere presenti in modo efficace nella realtà quotidiana. In una parola per costruire quel radicamento che significa riconoscimento, identificazione, rappresentanza.

Quella del partito "liquido" è un'espressione tanto brutta quanto astratta, che non ha mai fatto parte del nostro vocabolario, ma di quello dei commentatori. Il nostro, al contrario, dovrà essere un partito fisicamente presente in tutti i Comuni italiani, in tutti i quartieri e le borgate del nostro Paese.

Allo stesso modo sono d'accordo con chi dice che ci si radica non solo aprendo una sede, ma se si appare vicini, se si è capaci di interpretare, di riconoscere i sentimenti e le opinioni che si formano tra i cittadini; ci si radica, in alcuni casi, anche contrastando attivamente opinioni e atteggiamenti inaccettabili, promuovendo la cultura della legalità o favorendo il superamento dei pregiudizi nei confronti degli immigrati.

Radicamento e innovazione non sono quindi termini da contrapporre, ma da coniugare, come del resto risulta chiaro dalla lettera e dallo spirito dello Statuto approvato all'unanimità dall'Assemblea costituente. Il nostro è, deve essere, un partito aperto,

tutt'altro che privo di corpo e spina dorsale.

Penso al Partito democratico come ad una libera associazione di cittadini, capace d'essere fermento culturale e motore di un rinnovamento morale della Nazione. Come ad una istituzione al servizio della società civile, strumento di incontro, di discussione politica, di formazione all'impegno civico, di democrazia deliberativa, a disposizione non solo di una ristretta cerchia di militanti, ma di tutte le persone interessate.

Interessate, perché questo è il senso alto e per me vero del termine "radicamento", ad occuparsi dei problemi concreti delle persone, delle questioni che riguardano da vicino la loro vita, non di chi dovrà andare ad occupare questo o quel posto in un consiglio d'amministrazione o se ad un assessore "in quota" all'uno debba corrispondere un incarico assegnato all'altro.

Nelle prossime settimane dovremo quindi innanzitutto completare la fase di costituzione dei circoli e di approvazione degli statuti regionali, cosa che avverrà entro il 31 luglio. Dovremo inoltre costituire, nei termini previsti dallo statuto, il "registro degli iscritti", avendo la massima cura nel garantire trasparenza e correttezza nel trattamento dei dati personali.

Il 20 e il 21 giugno si riunirà l'Assemblea costituente. E più avanti dovremo con-

vocare l'assemblea degli 8 mila circoli del Partito Democratico e una grande Conferenza nazionale che affronti e fissi le grandi questioni tematiche e le priorità della nostra azione per rispondere alle domande del Paese e degli italiani.

Dovremo poi prepararci per tempo, sul piano organizzativo e regolamentare, affinché in vista della prossima tornata amministrativa, le primarie siano la regola e non l'eccezione nella scelta dei candidati, quanto meno per le cariche monocratiche di governo.

Può essere che in presenza di un sindaco o di un presidente di provincia uscenti sostenuti da un largo consenso che decidano di ricandidarsi non siano necessari. Per il resto dobbiamo evitare di cadere o ricadere nella presunzione d'essere noi, dirigenti di partito, a scegliere la persona giusta per il posto giusto.

Può essere che in alcuni casi le primarie creino qualche complicazione ai nostri equilibri interni, alle legittime aspettative di carriera di questo o quel bravo dirigente. Ma più spesso ci aiutano a non fare errori. A non perdere il polso dell'opinione pubblica, a rimostrare gli elettori sfiduciati, a favorire il ricambio.

D'altro canto, con la grande forza che siamo riusciti a mettere in campo nelle aree

zione riguarda proprio i giovani italiani. Finiscono gli studi in ritardo rispetto a quanto accade in altri Paesi europei, entrano con ritardo nel mercato del lavoro, mettono su famiglia in ritardo e quindi contribuiscono in ritardo alla vita sociale ed economica del Paese. Ci sono meno giovani rispetto agli altri Paesi concorrenti e in più li facciamo entrare in ritardo nel circuito produttivo, economico e sociale.

Alfredo Reichlin lo ha detto nel modo migliore, parlando di una moderna "questione sociale" che sta diventando esplosiva e della quale noi dobbiamo prendere piena contezza. "Abbiamo parlato poco al Paese — ha detto Alfredo guardando a questi anni — mentre era sempre più necessario ridefinire la sua agenda vera. Governare significava anche capire meglio quali sconvolgimenti e rotture di vecchi legami stavano avvenendo



nella società italiana".

E' così. Se guardiamo all'Italia davvero avvertiamo l'esistenza di un impasto fatto di nuove povertà, di senso di ingiustizia, di una crisi profonda del nostro sistema formativo, di malaffare e illegalità, dell'indebolirsi delle relazioni sociali e umane, di una paura diffusa che accorcia lo sguardo e rende tutto più piccolo.

Non mancano le analisi attente, intelligenti, che raccontano di un Paese spaventato, incerto, stanco, che percepisce il futuro con timore molto più che con speranza, e che per questo volge lo sguardo più facilmente, in una certa misura istintivamente, a chi propone una sorta di "ideologia del gu-

scio", come è stata efficacemente definita da Aldo Schiavone. A chi propone il ripiegamento difensivo e una ricetta fatta di muri alzati, di una chiusura verso immigrati e importazioni che se forse ha il merito di rassicurare nell'immediato, alla distanza significa essenzialmente sottrarsi alle sfide del nostro tempo, che implicano di necessità il cambiamento, e non permetteremo di salvarsi stando fermi.

Non sarà con rifugi solo apparenti o con visioni semplicisticamente conservatrici, identitarie e "protettive", che l'Italia riprenderà a correre e a crescere. Ha scritto Eugenio Scalfari: "In un mondo globale questa visione significa costruire compartimenti stagni che separano le comunità locali dall'insieme. Significa dare vita ad un Paese non più soltanto duale (il Nord e il Sud) ma con velocità plurime e con dislivelli cre-

scenti all'interno stesso dei distretti più produttivi e più agiati, e con contraddizioni mai viste prima".

Certo, tutti questi non sono temi che riguardano solo noi italiani. Sono i tratti che delineano gli scenari mondiali e che evidentemente hanno non poco a che fare con gli assetti politici dei singoli Stati, se è vero che se i laburisti perdessero il potere in Gran Bretagna solo un Paese tra i quin-

dici più grandi dell'Unione Europea avrebbe un governo di centrosinistra. Sono problemi estremamente concreti che incidono e incideranno sempre più, sulle sorti di ogni nazione e sulla vita di milioni e milioni di persone.

L'altro elemento di grande preoccupa-

